

## **800° Anniversario di Fondazione di Marienstatt**

*XIX Domenica del Tempo Ordinario: 1 Re 19,4-8; Efesini 4,30-5,2; Giovanni 6,41-51*

Ottocento anni di fondazione, per una comunità, per un monastero, sono un lungo cammino, un lungo cammino di vita. Chissà quante volte, durante questi 800 anni, l'abate e la comunità sono passati per lo scoraggiamento, la stanchezza, la tentazione di dire "Basta!", come Elia: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita." (1 Re 19,4). Vivere è già difficile di per sé, ma ancor più lo è vivere una vocazione, una missione, un compito affidato da Dio.

Il profeta Elia sa che la sua vita è legata alla sua missione profetica. Come ogni profeta, sa che ogni vita è una vocazione, è una chiamata di Dio a realizzare un compito. Ma il compito del profeta è un compito divino. Il profeta rappresenta Dio, deve esprimere la verità di Dio e condurre il popolo a viverla, nonostante tutte le ostilità e contraddizioni del mondo, del potere del mondo che sempre insidia il cuore dell'uomo e la vita della società. Tutta la vita del profeta è afferrata dalla missione divina, e quando la missione sembra non compiersi, il profeta si sente morire, sente che la sua vita non ha più senso.

Ogni monastero riceve alla sua fondazione il compito di esistere e di vivere nella sua vocazione, nel suo carisma, al servizio del popolo di Dio. Ogni monastero incarna una missione divina, una missione profetica. Dio vuole esprimere qualcosa di Sé al mondo attraverso l'esistenza e il cammino di questa comunità.

All'inizio la missione sembra facile, c'è il fervore della giovinezza, dell'entusiasmo, del "primo amore", come dice l'angelo dell'Apocalisse alla Chiesa di Efeso (Ap 2,4). Poi viene la difficoltà, la fatica, perché in se stessi e nei confronti degli altri si fa l'esperienza della resistenza alla parola di Dio, alla volontà di Dio, l'esperienza della fragilità e del peccato.

Elia, quando fa questa esperienza, si abbandona totalmente alla sua debolezza, si lascia cadere a terra, si addormenta, desidera che Dio prenda la sua vita nel mezzo del sonno, che la morte lo sorprenda nel sonno. Desidera morire addormentato, senza dramma, senza agonia, come se la sua vita dovesse scivolare dolcemente nel nulla. Quante persone, e anche quante comunità, nella cultura senza ideali, nella cultura della crisi, sono tentate oggi di vivere e di morire così! Ci si abbandona dolcemente alla propria debolezza, ad una morte anestetizzata. Non si vive e non si muore veramente: si lascia solo che la vita si addormenti, si spenga, e non si sa più dove si trova il confine fra una vita non vissuta e una morte non sofferta.

Ma ecco che Dio non è indifferente a questa tentazione di addormentarsi nella morte. Anzi, Dio fa di questo "punto zero" dell'esperienza umana un luogo di incontro con Lui. Dio si fa vicino all'uomo che già dorme desiderando la morte, lo tocca e gli parla: "Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: 'Alzati, mangia!'" (1 Re 19,5)

Dio interrompe il sonno dell'uomo che scivola verso la morte, lo scuote, gli ordina di alzarsi per mangiare, per ricevere la forza che Dio stesso gli offre. Elia obbedisce, mangia e beve, ma poi si riaddormenta. Non ha capito che Dio vuole che ci alziamo e riceviamo forza da Lui per un cammino che va oltre le nostre forze: "Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: 'Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino!'. Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio." (19,7-8).

Il profeta capisce allora che l'esperienza della nostra fragilità, del nostro limite, della nostra incapacità a compiere la missione che Dio ci affida, non è un fallimento, non è la fine, perché questa esperienza ci riconduce alla verità del nostro rapporto col Signore, alla verità del rapporto del Signore con la nostra vita, alla verità della nostra vocazione. La verità della nostra vocazione e missione è l'impossibilità a compierla noi da soli, senza la presenza e la forza di Dio che ci tocca, ci risveglia, ci rimette in piedi, ci nutre per un lungo cammino che ci eleva sempre più verso il "monte di Dio", cioè verso di Lui.

Tutto questo, in Cristo, è diventato un avvenimento che non concerne solo un profeta, ma ogni uomo, il mondo intero. In Cristo, Dio stesso si è fatto l'angelo che ci tocca, che ci sveglia e risollewa dal sonno della morte, e Cristo si è fatto anche il pane che ci dà vita e forza per il lungo cammino: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo." (Gv 6,51)

Gesù assume nell'offerta della sua vita, della sua carne, il bisogno di vita, di risurrezione del mondo intero. Non è solo Elia che giace scoraggiato, incapace di proseguire il cammino, abbandonato al desiderio di morire, ma tutta l'umanità. La morte in Croce fa scendere Dio come un angelo a toccare ogni uomo per svegliarlo ad una vita nuova, risorta, affinché possa compiere un cammino che lo eleva fino a Dio.

San Paolo, nella seconda lettura, tratta dalla lettera agli Efesini, ci dice chiaramente che questo cammino impossibile, che Cristo rende possibile con l'offerta della sua carne, è il cammino della carità: "Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore." (Ef 5,2)

La carità di Dio rivelata in Cristo, donataci nel suo Corpo offerto per noi, che ci nutre nell'Eucaristia, è la vera vita, e la profezia e missione essenziale di ogni cristiano, e di ogni comunità. La comunità cristiana ha la vocazione della carità nella fraternità, perché in Dio la carità, l'amore, è comunione del Padre col Figlio nello Spirito Santo.

Per san Benedetto, una comunità monastica non realizza la sua missione se non nella carità che dilata il cuore di ognuno dei suoi membri e che li conduce in Cristo tutti insieme alla vita eterna (cfr. RB Prol. 49; 72,8-12).

Quando si festeggiano delle tappe importanti nella vita personale o comunitaria, come gli 800 anni di Fondazione, in fondo ci dovremmo chiedere una sola cosa. Stiamo camminando nella carità di Cristo?

San Paolo ci aiuta però a definire meglio questa domanda. Ci aiuta a verificare la carità nella concretezza delle relazioni fraterne che viviamo. Siamo benevoli gli uni verso gli altri? Siamo misericordiosi? Ci perdoniamo a vicenda come Dio ha perdonato a noi in Cristo?... (cfr. Ef 4,32).

Ma anche queste domande potrebbero rattristarci e scoraggiarci, come Elia, perché sappiamo benissimo che non siamo capaci di amare come Dio ci ama in Cristo che muore per noi. San Paolo però, prima di chiederci di amare perdonandoci a vicenda, ci ricorda che l'attore principale dell'amore di Dio è Dio stesso, è lo Spirito Santo. È Lui la Fonte e il Fuoco di ogni carità. Lo Spirito è il Dono di Dio che si rallegra di diventare dono dell'uomo. Nello Spirito Santo, come in Gesù, arde la gioia più grande, quella di dare più che di ricevere (cfr. At 20,35), quella di dare la vita per i propri amici (Cfr. Gv 15,11-13).

Ma san Paolo ci annuncia che nello Spirito Santo può esserci anche una misteriosa tristezza, quella del nostro rifiuto del dono di amare, del nostro rifiuto della vera gioia: "Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione." (Ef 4,30)

La tristezza dello Spirito è là dove Egli non può donarsi a noi e riempire di Sé le nostre relazioni, le nostre vite, le nostre comunità. Siamo sempre liberi di scegliere fra la gioia e la tristezza, in noi e in Dio, accogliendo o rifiutando il dono gratuito della Carità divina che ci redime e trasforma il mondo.

Per questo, san Benedetto nella sua Regola ci chiede di offrire i sacrifici di Quaresima, con i quali rinnoviamo ogni anno la purezza e verità della nostra vocazione monastica, "con la gioia dello Spirito Santo" (RB 49,6; 1 Ts 1,6).

Il "primo amore" (Ap 2,4) col quale ci è dato di ricominciare sempre di nuovo il lungo cammino della vocazione alla carità non è tanto il nostro amore, ma l'amore di Dio in noi, il dono gioioso dello Spirito Santo. La Sua e nostra gioia è quella di poter incarnare nei nostri rapporti il soffio del suo Amore, per rendere presente, come Maria, il Corpo di Cristo nel deserto del mondo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*